COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

28 Febbraio

LA SICILIA

Provinciali, sei poltrone in palio ecco i primi sindaci in campo

Il toto-presidenti. Oggi il vertice del centrodestra: FdI punta su Ragusa, la Lega su Caltanissetta, Fi con più carte. Domani assemblea di progressisti e civici a Gela: in lizza Di Stefano e Capizzi

MARIO BARRESI

Le idee sono tante. E quasi tutte confuse. Perché in fondo queste elezioni provinciali - le prime di secondo livello, in cui a votare saranno soltanto i sindaci e consiglieri, dopo un commissariamento che dura dal 2012 - non le vuole nessuno. Nemmeno nel centrodestra, che parte strafavorito e con tre sindaci metropolitani confermati in automatico (anzi due e mezzo: il meloniano **Enrico Trantino** a Catania, il centrista **Roberto Lagalla** a Palermo e **Federico Basile**, adepto del neo-collaborazionista **Cateno De Luca**, a Messina) e un esercito di amministratori locali. Ma, come sempre, anche quando c'è da spartirsi poltrone sicure subentrano gli instabili equilibri regionali e i mal di pancia locali. Va da sé che soprattutto per il fronte progressista le urne del prossimo 27 aprile sono una iattura. Su sei presidenze di Libero consorzio in palio (Agrigento, Caltanissetta, Enna, Ragusa, Siracusa e Trapani) la proiezione più realista è: due tracolli disastrosi, altrettante sconfitte certe, una sfida da giocare con onore e soltanto una giudicata «contendibile».





Maria Rita Schembri (Comiso), Michelangelo Giansiracusa (Ferla) e Massimiliano Conti (Niscemi)





Maria Greco (Agira), Angelo Balsamo (Licata) e Carlo Ferreri (Santa Ninfa)





Terenziano Di Stefano (Gela), Piero Capizzi (Calascibetta) e Bartolo Giaquinta (Giarratana)

La macchina burocratica

Intanto, la macchina elettorale è partita. Anche sul versante burocratico: al dipartimento regionale Autonomie locali - contrariamente alle altre indizioni-bluff, quando anche i bambini sapevano che non si sarebbe mai votato sul serio - hanno già sfornato decreti, modulistica, persino le linee guida, e stanno lavorando alle diaboliche tabelle sul voto ponderato, per attribuire il peso elettorale agli amministratori locali in base agli abitanti dei singoli. Un conteggio talmente complicato da essere ancora ignoto anche a taluni leader regionali e provinciali.

I nomi del centrodestra

Ma s'è mossa anche la politica. Il centrodestra ha affrontato il tema nel dettaglio durante il vertice di maggioranza di lunedì scorso, nel quale i partiti hanno piazzato alcune bandierine sulle singole Province e s'è pure fatto qualche nome. E

Continua

oggi a Palermo (appuntamento alle 12,30) si potrebbero sciogliere i primi nodi. Quello in apparenza meno intricato riguarda Ragusa, una delle tre caselle chieste da Fratelli d'Italia. In questo caso è il capogruppo **Giorgio Assenza** a spingere per la sindaca di Comiso, **Maria Rita Schembari**, sulla quale ci sarebbe una certa convergenza. Ma bisognerà vedere quanto gli altri alleati si batteranno per l'inquilino civico del capoluogo, **Peppe Cassì**, da tempo corteggiato dall'Mpa di **Raffaele Lombardo** (che oggi sarà presente al vertice) e avvistato al recente pranzo organizzato da **Marco Falcone** a Caltagirone in onore del leader forzista **Antonio Tajani**.

Il destino ibleo s'intreccia alle altre trattative in corso. A partire da quella su Enna, con un altro derby fra i meloniani (a cui piacerebbe molto **Nino Cammarata** di Piazza Armerina) e gli autonomisti, molto radicati sul territorio, legati a **Maurizio Dipietro** (Enna), però disinteressato alla partita provinciale, con la scelta finale che ricadrebbe sulla sindaca di Agira, **Maria Greco**, ex deputata dem di matrice crisafulliana.

Il gioco degli incastri condiziona anche la scelta su Siracusa. Qui l'asse di ferro fra il deputato regionale autonomista **Peppe Carta** e il sindaco del capoluogo **Francesco Italia** (calendiano attratto da Forza Italia), già sperimentato con successo nelle mosse sull'Ato idrico mettendo all'angolo il potente deputato meloniano **Luca Cannata**, porterebbe a un forte imprimatur per **Michelangelo Giansiracusa**. Il sindaco civico della piccola Ferla, apprezzato trasversalmente fino al punto di essere stato accostato talvolta al Pd (dove lo stima molto **Paolo Amenta**, presidente di Anci Sicilia), potrebbe essere la scelta centrista ideale, se non fosse che anche Noi Moderati rivendica spazio su Siracusa. Nessun nome messo sul tavolo, ma gli alleati sono convinti che la carta nascosta di **Saverio Romano** sia **Daniele Lentini** sindaco di Francofonte, già in lizza con Nm alle Politiche. Se anche **Riccardo Gennuso**, ras forzista aretuseo infastidito dal movimentismo di Italia in combutta con Carta, dovesse convergere sulla proposta dei centristi dell'area dell'ex ministro prire. Condizionandone, a sua volta, almeno altre due, ancora più intricate.

La prima riguarda Caltanissetta, unica presidenza formalmente chiesta dalla Lega. L'idea del commissario regionale **Nino Germanà**, condivisa con il leader carismatico **Luca Sammartino**, è di puntare sul civico d'area **Massimiliano Conti** (Niscemi), ma in ballo c'è anche **Leonardo Burgio** (Serradifalco), commissario provinciale del Carroccio e figlio dell'assessora regionale alla Salute, **Daniela Faraoni**. In questo contesto Forza Italia (ma «con poca convinzione», malignano gli alleati) avanza la candidatura del sindaco del capoluogo, **Walter Tesauro**. E qui si arriva al complicato puzzle per il coordinatore siciliano **Marcello Caruso**. E quindi per **Renato Schifani**. Puntare su Caltanissetta, per accontentare il deputato dell'Ars **Michele Mancuso** o fare campagna acquisti a Siracusa, strizzando l'occhio a Lombardo? Oppure nessuna delle due, se a prevalere fosse l'opzione finora considerata più quotata: prendersi Trapani, fortemente voluta dal capogruppo all'Ars, **Stefano Pellegrino**, che sfodera una lunga lista di sindaci vicini o organici al partito, in cima alla quale spiccano i nomi del giovane **Carlo Ferreri** (Santa Ninfa) e di **Giovanni Lentini** (Castelvetrano).

Agrigento, come sempre, fa storia a sé. La Capitale della Cultura è anche la terra di **Totò Cuffaro**. Un candidato presidente della Dc sarebbe una scelta naturale, ma il leader sembra piuttosto disincantato. «Mi accontento anche di un paio di deleghe assessoriali forti», avrebbe sussurrato all'ultimo summit palermitano. Nel non detto dell'ex governatore c'è il timore che il nome democristiano (in teoria potrebbe essere anche il fratello **Silvio Cuffaro**, sindaco di Raffadali, non incompatibile con il ruolo, ma è più probabile il collega di Campobello di Licata, **Vito Terrana**, sotto scorta dopo le recenti minacce) venga impallinato dal potente tandem composto dall'autonomista **Roberto Di Mauro** e dal forzista **Riccardo Gallo**. Per i quali il nome forte sarebbe **Angelo Balsamo**, primo cittadino di Licata.

Progressisti in campo

Molto meno pesanti sono i problemi del fronte progressista. Anche perché da questa parte della barricata alcune scelte saranno legate a sindaci da mandare all'arrembaggio contro la corazzata del centrodestra. Se ne parlerà sabato a Gela, in quella che **Nuccio Di Paola**, referente regionale del M5S, definisce «un'assemblea aperta delle forze e dei movimenti civici alternativi al centrodestra di Schifani». E c'è già il primo punto di caduta: il perimetro. Fra gli inviati ci sono ovviamente il Pd e Avs, non è dato sapere se anche Sud chiama Nord e Italia Viva, ma di certo anche il movimento Controcorrente di **Ismaele La Vardera** e la federazione fra Sinistra Futura di **Pippo Zappulla** e i Progressisti e Rinnovatori di **Miguel Donegani**. E soprattutto tanti amministratori locali senza tessera. Ma dentro il civismo può sempre celarsi, più o meno all'insaputa dei leader regionali, l'inciucismo. Non a caso da sinistra arriva un preciso avvertimento: sia «un progetto dentro i confini del campo progressista», ricordano **Pierpaolo Montalto** e **Mauro Mangano**. Il segretario regionale di Sinistra italiana e il portavoce di Europa Verde hanno le idee chiare: il test provinciale «non può essere inquinato dal coinvolgimento di profughi del centrodestra o da forze civiche che accolgono esponenti di Mpa, Nuova Dc o forze analoghe: sono avversari e non potenziali alleati». Su questo aspetto è decisiva la linea dura che trapela da **Anthony Barbagallo**: campo largo, ma stavolta non troppo.

Il segretario regionale del Pd (il partito del centrosinistra di gran lunga più forte nei comuni), pur avendo guardato con interesse a scenari trasversali come quello di Siracusa, assicura «scelte chiare e inequivocabili». E qui, piuttosto che il pur stimato Giansiracusa, potrebbe spuntare **Rosario Lo Faro**, sindaco della popolosa Lentini. Tanto più che sarà il suo partito a dover tirare la carretta in molte province. A partire da Enna, dove piace molto (soprattutto al deputato regionale **Fabio Venezia**) il sindaco di Calascibetta, **Piero Capizzi**. Dovrebbe essere di matrice dem anche la scelta a Ragusa: più che quello del vecchio leone vittoriese **Ciccio Aiello**, i nomi caldi sono dei sindaci di Acate (**Gianfranco Fidone**) e di

Continua

Giarratana (**Bartolo Giaquinta**), entrambi benedetti dal deputato regionale **Nello Dipasquale**. Pronto a convincere gli alleati che ormai il sostegno trasversale a Cassì sarebbe un investimento a perdere per la coalizione.

Ma la partita a cui il centrosinistra crede di più si giocherà a Caltanissetta. Non a caso l'assemblea di sabato si tiene a Gela, città più grossa della provincia dove Di Paola ha incassato il successo del civico **Terenziano Di Stefano**. Sarà lui l'alfiere progressista, forse l'unico candidato (assieme a quello di Enna) con qualche chance di successo.

Le missioni impossibili, invece, sono ad Agrigento e a Trapani. Schiacciante, numeri del voto ponderato alla mano, la supremazia del centrodestra nel primo caso. Ma comunque serve una candidatura battagliera, seppur di testimonianza: le ipotesi più gradite ricadono sui sindaci di Sciacca (**Fabio Termine**, che ha da poco aderito al Pd) e di Favara (**Antonio Palumbo**, fiero esponente di Rifondazione comunista). A Trapani, seppur con le stesse possibilità di vittoria - pari a zero - ci sono più sindaci papabili: nel capoluogo spicca il "diversamente dem" **Giacomo Tranchida**, ma è probabile una scelta in area civica, come **Salvatore Quinci** di Mazara, o pentastellata con in lizza **Aldo Grammatico** (Paceco), spinto dalla deputata regionale **Cristina Ciminnisi** anche per arginare la crescita di **Domenico Surdi**, sindaco di Alcamo al secondo mandato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aeroporti: il Cda della Sac avvia l'iter di privatizzazione

CATANIA. La Sac, società che gestisce l'aeroporto Fontanarossa di Catania e quello di Comiso, con una nota informa che «il Consiglio di amministrazione ha approvato ieri le procedure e i documenti, incluso il Piano industriale, da sottoporre all'Assemblea dei soci, che sarà chiamata a deliberare sul conferimento del mandato al Cda, attribuendogli i poteri necessari per avviare il processo di privatizzazione della società di gestione dell'aeroporto di Catania».



«L'approvazione delle procedure - prosegue il comunicato stampa - rappresenta un passo fondamentale per l'avvio dell'operazione, che mira a garantire lo sviluppo strategico dello scalo, rafforzandone la competitività e la capacità di attrazione di investimenti nazionali e internazionali. Il programma di privatizzazione si inserisce in un quadro più ampio di sviluppo e crescita del settore aeroportuale siciliano, volto a migliorare l'efficienza operativa e la qualità dei servizi offerti ai passeggeri».

«L'Assemblea dei soci - conclude la nota - sarà chiamata a esprimersi sulla proposta del Cda, delineando così i prossimi passi per l'attuazione della strategia di privatizzazione».

Stampa Online

https://www.ildomanibleo.com/2025/02/28/aeroporto-di-comiso-mentre-i-sindaci-discutono-sui-sostegni-la-sac-decide-per-la-privatizzazione/

https://www.ragusaoggi.it/decisa-la-privatizzazione-della-sac-opportunita-o-rischio-per-laeroporto-di-comiso/

https://www.ragusaoggi.it/due-carabinieri-di-comiso-intossicati-per-lincendio-allesterno-di-una-casa-tragedia-sfiorata/

https://www.ragusanews.com/attualita-ex-provincia-di-ragusa-rinnovato-l-incarico-alla-commissaria-valenti-205180/

https://www.ragusah24.it/2025/02/28/sac-avvia-processo-di-privatizzazione-della-societa/

https://www.ragusah24.it/2025/02/27/elezioni-provincali-m5s-e-pd-apriamo-ragionamento-ai-civici/

https://reteiblea.it/2025/02/vendesi/

https://www.radiortm.it/2025/02/27/rinnovato-lincarico-di-commissario-straordinario-del-libero-consorzio-comunale-di-ragusa-a-patrizia-valenti/

https://www.nuovosud.it/articoli/268302-cronaca-ragusa/comiso-consiglio-comunale-dei-ragazzi-proposta-del-pd

Valenti è stata prorogata mentre la Procura indaga sulle vicende denunciate

Libero consorzio. I recenti esposti finiscono sotto i riflettori mentre la politica ricerca la quadra sulla nuova candidatura

GIUSEPPE LA LOTA

La Regione ha prorogato l'incarico alla commissaria provinciale Patrizia Valenti fino all'insediamento dei nuovi organi elettivi che verranno fuori dalle elezioni di secondo livello del 27 aprile e in ogni caso non oltre il prossimo 30 giugno. La novità è che mentre prima veniva retribuita dalla Regione, in quanto direttore regionale, adesso che non lo è più gli emolumenti mensili saranno a carico del bilancio del Libero consorzio.

L'altra notizia, di non secondaria importanza, è che la Procura della Repubblica di Ragusa ha aperto un'indagine sull'esposto giudiziario presentato da uno degli esclusi al concorso per dirigente alla Provincia. La Digos, infatti, ha convocato il direttore editoriale del giornale L'Identità, Dino Giarrusso, autore dell'articolo che ha sollevato il caso agli inizi del mese di febbraio: è stato, o sarà, sentito come persona informata sui fatti. Il nuovo procuratore della Repubblica Francesco Pulejo è uno che ha sempre prestato molte attenzioni alle vicende poco fluide che riguardano la pubblica amministrazione. Il caso scoppiato a Ragusa è già sul suo tavolo di lavoro. Tutti i concorsi sono stati revocati, ma ciò non ferma l'indagine giudiziaria scattata dall'esposto denuncia. Ci si chiede anche se le pesanti dichiarazioni, corredate da un altro esposto, rese dal direttore Rosso in conferenza stampa saranno poste al centro dell'attenzione.

E mentre la Procura della Repubblica cerca di fare luce sugli elementi giudiziari (ci sono estremi di reato o è tutto da archiviare?), la politica prova a uscire dal guado in cui si trova per individuare un candidato sindaco-presidente. Si voterà sulla base di una legge da tutti definita strampalata, partorita da menti del Pd nazionali e regionali nel 2014 e 2015 (Delrio e Crocetta), che ora rischia di mandare alla guida delle province più sindaci di centrodestra, solo se il centrodestra non si spacca in questa fase di ricerca dell'uomo da votare. In Sicilia prevalgono amministrazioni di centrodestra ovunque, a Ragusa 8 Comuni sono amministrati da sindaci "civici" ma di matrice centrodestra. Il centrosinistra potrebbe vincere solo se Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega non dovessero trovare la quadra attesa in questi giorni al tavolo regionale.

Per nostra memoria, diciamo che il Consiglio provinciale è composto dal presidente e da un numero di consiglieri variabile in base alla popolazione residente: 16 se la popolazione è superiore a 700.000 abitanti; 12 se la popolazione è compresa tra 300.000 e 700.000 abitanti; 10 se la popolazione è inferiore a 300.000 abitanti. Non possono essere eletti né partecipare alle operazioni di voto gli assessori, perché nominati e non eletti. La chicca per eccellenza partorita dalla mente del legislatore è il "voto ponderato", determinato dalla popolazione complessiva del Comune: ecco perché il consigliere comunale di un piccolo comune eletto con 30 preferenze vale di più di uno che di voti ne ha presi 1000.

A margine di questi ragionamenti, ci sono due elementi sostanziali che invitano alla prudenza. Che farà il Tar l'11 marzo, quando dovrà pronunciarsi sul ricorso contro le elezioni presentato dal presidente del civico consesso Titta Genovese di Ispica e del controricorso "ad opponendum" firmato da altri sindaci fra cui Roberto Ammatuna? E che farà la Regione dinanzi all'abolizione del "minimo di mandato" dei 18 mesi inserita nel "Milleproroghe" che dichiara candidabile anche il sindaco di Ispica, Leontini?

IL DDL APPROVATO IERI IN GIUNTA: MA ORA IN AULA SERVE UNA MAGGIORANZA QUALIFICATA

Assessori in campo assieme al governatore senza dover aspettare il giuramento all'Ars

CATANIA. Ricordate cosa accadde a Renato Schifani subito dopo la sua vittoria a settembre del 2022? Il presidente della Regione neo-eletto fu costretto a governare in totale solitudine per oltre un mese: dal 14 ottobre (data della presa di possesso ufficiale di Palazzo d'Orléans) al 16 novembre, quando s'insediò la giunta regionale nominata il giorno prima. Un periodo in cui il governatore gestì ad interim tutti i dodici assessorati, appoggiandosi soprattutto ai dirigenti generali.

Ebbene, questo lungo "cuscinetto" potrebbe non ripetersi più dopo le prossime elezioni regionali. Se arrivasse a destinazione il percorso avviato ieri pomeriggio dalla giunta Schifani con il disegno di legge recante "Modifiche alla legge regionale 28 ottobre 2020 sul funzionamento della forma di governo regionale, alla nomina e alla revoca degli assessori, alla conclusione anticipata della legislatura, in attuazione degli articoli 9, 10 e 8 bis dello Statuto della Regione". In pratica si tratta di cancellare le norme della cosiddetta "legge Micciché" (o "legge Armao", in base alle diverse attribuzioni di responsabilità politica), secondo la quale gli assessori regionali non possono insediarsi se prima non giurano «al cospetto» dell'Ars. E, visto che le procedure di insediamento dei 70 deputati regionali, condizionate dagli strascichi dei conteggi elettorali, sono normalmente molto più lunghi, la giunta (che nel frattempo si forma dopo febbrili trattative nella coalizione vincente) resta prigioniera dei tempi di Sala d'Ercole. L'effetto, come si legge nella relazione illustrativa del ddl predisposta dall'Unità di staff del segretario generale della Presidenza, è che «tale prolungata condizione ha, inevitabilmente, creato notevoli problemi di natura organizzativa» e «comunque, ha reso più complesso l'ordinario svolgimento dell'attività dell'Amministrazione regionale causando un rallentamento dell'avvio del nuovo Governo regionale».

Come si cambierà? Gli assessori prima «assumono le funzioni all'atto dell'insediamento» e poi, «nel corso della prima seduta utile», giurano all'Ars «dinnanzi» al governatore. Nel periodo compreso si dovranno adottare comunque «atti di ordinaria amministrazione».

Trattandosi di una norma che modifica di fatto lo Statuto, il ddl esitato ieri in giunta è sottoposto alla cosiddetta «procedura rafforzata»: dev'essere approvato da una maggioranza qualificata. Se il via libera arriva dalla maggioranza dei componenti (36) entro tre mesi dalla pubblicazione in Gurs può essere richiesto un referendum se richiesto da 1/50 degli elettori siciliani o da 1/5 dei deputati regionali; se la legge passa con il voto dei 2/3 dell'Ars l'eventuale quesito dev'essere sottoscritto da almeno 1/30 dell'elettorato.

LA NOMINA

Pd, Stumpo commissario per il congresso in Sicilia

ROMA. La Direzione nazionale del Pd ha ratificato la nomina di Nico Stumpo a commissario per il congresso del partito in Sicilia. Come anticipato nelle scorse settimane da *La Sicilia* - il deputato calabrese, uomo di fiducia di Elly Schlein, dovrà di fatto sostituire la commissione regionale per il congresso, con il compito - formalmente poco più che notarile - di verificare la regolarità delle candidature e garantire il corretto svolgimento del voto.



La sua nomina servirà a evitare le lungaggini organizzative - dalla convocazione della direzione alla scelta dei nomi della commissione congressuale - che ci sarebbero nel Pd siciliano dilaniato.

La decisione dei vertici nazionali Dem arriva dopo il clima teso e gli scontri che si sono registrati durante l'ultima l'assemblea regionale del Pd all'Astoria Palace di Palermo. In quell'occasione la faida scaturita dal regolamento proposto dal segretario regionale Anthony Barbagallo è sfociata in risse verbali, con tanto di insulti e spintoni.

La protesta delle toghe: «A difesa della Costituzione, non della casta»

Anm. Adesione dell'80% alle iniziative in tutta Italia: «Vogliono indebolirci»

MARCO MAFFETTONE

ROMA. Sulla scalinata della Cassazione con coccarda tricolore sulla toga e Costituzione stretta tra le mani. È l'immagine simbolo del giorno di sciopero della magistratura italiana contro la riforma della giustizia portata avanti dal governo Meloni. Una iniziativa che le stesse toghe non nascondono essere «forte» perché «è un potere dello Stato» che decide di incrociare le braccia, una scelta che ha pochi precedenti. Una scelta che punta a sottoporre all'attenzione dell'opinione pubblica un progetto legislativo, a cominciare dalla separazione delle carriere, che a dire della magistratura punta sostanzialmente a «limitare la giurisdizione».

La percentuale di adesione, che sfiora l'80%, è salutata come un successo per una iniziativa, ribadiscono compatte le varie anime correntizie, che non rappresenta la difesa di una corporazione, «di una casta», ma della Costituzione. «Noi non difendiamo nessun privilegio - spiega il presidente dell'Anm, Cesare Parodi - ma vogliamo spiegare ai cittadini perché questa riforma è stata voluta. Si è formata nell'opinione pubblica una immagine della magistratura che certamente non corrisponde alla realtà. Si è voluto un narrato sulle toghe negativo». Nei distretti, sul territorio, l'adesione ha percentuali omogenee. Giudici, pubblici ministeri, hanno fermato per 24 ore l'attività nei tribunali. Dall'analisi dei dati emerge che in città come Genova si è arrivati al 95%, a Milano ha raggiunto il 90%. Ma il dato resta alto anche in realtà come Torino e Palermo in cui supera il 70%, così come in Toscana. Dato in controtendenza quello del Lazio, in cui la percentuale si ferma al 64,9%. Per riguarda il tribunale della Capitale, su 317 in servizio sono stati 192 gli astenuti, pari al 60,5%. Numeri che restituiscono una partecipazione massiccia anche se da Forza Italia ribadiscono la volontà di andare avanti con la riforma e FdI attacca bollando come «eversiva» l'iniziativa delle toghe. «Vogliono indebolirci - taglia corto il segretario dell'Anm, Rocco Maruotti, parlando dal palco del cinema Adriano, nella Capitale, nel corso di una affollata assemblea - l'obiettivo è privare di autorevolezza la giurisdizione», ma su questo punto «non ci sono margini di trattativa perché l'indipendenza e l'autonomia della magistratura è materia non negoziabile», aggiunge. Il dato ribadito con forza è che la mobilitazione non si chiude con lo sciopero ma che, anzi, l'astensione è il primo passo di una road map che ha nell'incontro con il governo, fissato per il 4 marzo, uno snodo importante. "Il nostro è come un grido di allarme lanciato alla società civile, a tutte le donne e gli uomini di buona volontà - spiega Giuseppe Tango, esponente di magistratura indipendente, la corrente moderata - avvertiamo il concreto e serio pericolo che la riforma della Costituzione oggi in discussione renderà un cattivo servizio alle istanze di giustizia dei cittadini» e «non si può restare in silenzio». Far arrivare a tutti le preoccupazioni di un intero comparto, questa sembra la necessità primaria. «Quello di oggi è solo un primo passo - osserva Giovanni Zaccaro, segretario di Area -di un lungo percorso. Dobbiamo fare capire a tutti i rischi della riforma Nordio che colpisce l'assetto costituzionale della magistratura». Da domani continuerà «il dibattito e confronto» anche se oggi arriva una risposta «unitaria» su una scelta, quella dello sciopero, definita «impegnativa» ma necessaria per «destare l'attenzione dell'opinione pubblica». Per Magistratura democratica, la corrente di sinistra, il progetto governativo punta a «ridimensionare l'indipendenza» di un potere dello stato «nel suo complesso» mentre per Unicost oggi arriva una risposta compatta a difesa «dell'autonomia e indipendenza» delle toghe che è «un principio cardine della democrazia e dell'equilibrio fra i poteri».

Il governo Meloni apre a dialogo ma non sulla separazione

Possibile confronto su confronto sulle "quote rosa" e sul "sorteggio temperato" dei componenti dei Csm

PAOLO CAPPELLERI

ROMA. Il governo è «aperto al dialogo con la magistratura». Dal vertice a Palazzo Chigi, andato in scena mentre le toghe in tutta Italia scioperavano contro la riforma della giustizia, è uscita questa linea. Ma i margini di intervento sul testo, che ha superato il primo di quattro passaggi parlamentari, non si annunciano ampli, se è vero che sono considerati intoccabili i tre cardini: la separazione delle carriere dei magistrati, i due Csm distinti e l'Alta Corte disciplinare. Più facile, si ragiona nell'esecutivo, che si possa aprire un confronto sulle cosiddette quote rosa e sul sorteggio temperato dei componenti dei Csm. La portata di queste assicurazioni di apertura al dialogo sarà più chiara il 5 marzo, quando Giorgia Meloni nel pomeriggio riceverà il nuovo presidente dell'Anm, Cesare Parodi. Un incontro preceduto poco prima da quello con i vertici dell'Unione Camere penali, dichiaratamente a favore della separazione fra giudici e pubblici ministeri. Sarà il primo faccia a faccia fra la premier è il presidente del sindacato dei magistrati e con il predecessore di Parodi, Giuseppe Santalucia, la dialettica a distanza è stata piuttosto tesa. Mentre questo appuntamento è stato reso noto due settimane fa, quello con l'associazione di oltre 10mila penalisti è filtrato solo nelle ultime ore, dal vertice che si è riunito a Palazzo Chigi. Al tavolo Meloni, i vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini, il guardasigilli Carlo Nordio, il sottosegretario Alfredo Mantovano, il leader di Noi moderati Maurizio Lupi, il presidente della commissione Affari costituzionali della Camera Nazario Pagano, e quelli delle commissioni giustizia di Camera e Senato, Ciro Maschio e Giulia Bongiorno. Una riunione finalizzata proprio a «preparare» quelle «consultazioni già programmate», secondo quanto filtrato al termine di quello che è stato definito un «vertice di maggioranza». Perché è vero che la riforma costituzionale in questo momento è nelle mani del Parlamento, dove il 16 gennaio è arrivato il primo via libera della Camera. Ma il pallino è decisamente in capo a Palazzo Chigi e Via Arenula, dove si conta di arrivare nel giro di qualche mese all'approvazione finale, seguita da un referendum considerato quasi inevitabile. «Nessuno vuole mettere le toghe sotto il controllo del governo», ha assicurato Tajani. La riforma «non è concepita contro i magistrati, ma nell'interesse dei cittadini», la linea ribadita dalla maggioranza, «disponibile a un confronto costruttivo, con particolare attenzione al dialogo con l'Anm». Decisivo, però, sarà il perimetro su cui il governo e la coalizione che lo sostiene accetteranno di modificare il testo. Su questo nulla è filtrato dal vertice di Palazzo Chigi. Tra i temi su cui c'è margine di confronto, però, a quanto spiegano fonti dell'esecutivo, ci sono i criteri di nomina dei componenti del Csm. Sono valutati come possibili interventi sia riguardo la norma sulla parità di genere, sia riguardo l'ipotesi di rendere «temperato» il sorteggio, per i laici, per i togati o entrambe le categorie. Era una soluzione inizialmente prevista dal disegno di legge Zanettin, poi accantonata quando il governo ha presentato il suo ddl costituzionale. Per i togati si prevedeva una platea scelta per requisiti, come l'assenza di provvedimenti disciplinari, da cui estrarre a sorte i candidati votabili dai magistrati. Per i laici, invece, il sorteggio temperato era da una platea di candidati scelti dal Parlamento.

Effetto dazi su Pil e inflazione l'Europa studia le contromosse

Dopo l'annuncio di Trump. Mercati in calo, Ue in allarme. Tajani e Urso sperano nel dialogo

VALENTINA BRINI

BRUXELLES. Donald Trump non fa prigionieri e non intende fermarsi. Il picconatore del commercio libero è pronto a colpire con nuovi dazi: dal 4 marzo Canada e Messico dovranno fare i conti con una stangata del 25%, mentre alla Cina verrà inflitta un'ulteriore sovrattassa del 10%. La scure è pronta poi ad abbattersi sull'Europa rea di «non trattare bene» gli Stati Uniti e, all'indomani dello scontro totale con il presidente americano, a Bruxelles l'allarme è massimo.

La squadra di Ursula von der Leyen ha ormai messo da parte la cautela rispondendo per le rime alle pesanti accuse del tycoon. L'escalation preoccupa tutti in maniera indistinta, anche l'Italia impegnata a giocarsi le sue carte di mediatrice: la risposta, ha evidenziato il vicepremier Antonio Tajani, sarà inevitabilmente «a livello europeo», non senza insistere però sul «dialogo» alla ricerca delle «soluzioni migliori» per salvare un rapporto transatlantico che non può scivolare nel caos.

La tensione ha scosso anche le Borse - con Piazza Affari che ha chiuso maglia nera in Europa (-1,53%) - allargandosi al G20 Finanze in Sudafrica, dove i ministri non sono riusciti a raggiungere un accordo sulla dichiarazione finale. Mentre Mosca è tornata a mettere in guardia da una guerra commerciale che avrà «un impatto negativo su tutti».

Trump «non è un fine diplomatico» ma uno che «capisce solo i messaggi brutali», aveva sentenziato l'ex numero uno della Commissione europea, Jean Claude Juncker, all'indomani dell'insediamento di The Donald. Caduti nel vuoto i primi tentativi di dialogo - con le promesse di acquistare più gnl e armi dagli Usa che finora non hanno avuto eco - l'Europa è ora propensa ad affondare il colpo sfoderando i suoi controdazi. A Palazzo Berlaymont restano aperti gli interrogativi sui reali obiettivi nel mirino del tycoon (oltre ad automotive, prodotti farmaceutici, chip, acciaio e alluminio), nel timore di doppi standard usati per colpire i Paesi nemici tutelando invece i governi alleati e frantumando così il mercato interno.

Von der Leyen, ancora in lista d'attesa per un colloquio con il presidente americano, cerca cooperazione in India e tende la mano a Pechino preparando una risposta che - trattati alla mano - è sotto la sua egida. Solo il sostegno compatto dei Ventisette però potrà darle efficacia. Nei piani di Parigi, le misure europee dovranno essere «della stessa portata» di quelli imposti dal tycoon colpendo le punte di diamante del Made in Usa. Ma per l'Italia, dalla sua prospettiva di «quarto Paese esportatore al mondo» con «una bilancia commerciale molto positiva con gli Usa», l'appello espresso dal ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, resta quello di «evitare la guerra».

L'impatto per il mercato continentale finora «manna degli Stati Uniti», nella sottolineatura di Bruxelles, sarà comunque ineludibile. Tanto che la Bce ha già messo le mani avanti evidenziando che i dazi statunitensi certamente cambieranno il quadro fiaccando quella domanda estera che «negli ultimi due anni ha dato la spinta maggiore alla crescita» europea già soffocata dalla recessione tedesca. E portando inevitabilmente a un taglio delle stime. L'azione di Trump potrebbe rivelarsi fatale per entrambe le sponde dell'Atlantico anche nell'analisi del Kiel Institute: le esportazioni Ue verso gli Usa potrebbero crollare tra il 15% e il 17%, facendo contrarre l'economia dei Ventisette dello 0,4% e colpendo duramente l'export della Germania acerrima nemica del tycoon. Ma il vero shock arriverà dai controdazi che, stando alle simulazioni del think tank tedesco, potrebbero scatenare un'escalation dell'inflazione di 1,5 punti percentuali.

Ad attutire le conseguenze sul Vecchio Continente resta soltanto il fuoco incrociato di Trump rivolto anche a Messico, Canada e Cina. Ma dall'inquilino della Casa Bianca la chiusura verso l'Europa è totale: i dazi «saranno reciproci, tasseremo quanto loro tassano noi», ha ribadito dopo le accuse all'Unione di essere «nata per fregare» gli Stati Uniti, con il dito puntato sull'imposta sul valore aggiunto e la multe imposte alle Big Tech.